

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria

Cattolica Italiana - Anno XV - n. 5 - 15 marzo 1959

Direttore: Enrico Peyretti - Condirettore: Leandro Castellani - Direzione, Redazione e Amministrazione: Via Conciliazione, 4-d (Tel. 655.621 - 501.948) - c.e.p. 1/11870 - Spediz. in abbonamento postale Gruppo II - Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona, 56 - Roma. Abbonamento semplice L. 600, speciale L. 400, un numero L. 30, arretrato L. 50. Autorizzazione del Tribunale di Roma, n. 4938. Decreto 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

Si torna molto a parlare, in questi giorni, della situazione dell'Alto Adige, che si va sempre più invelenendo da qualche anno a questa parte: forse non è azzardato dire che, ben diversamente di quanto farebbero supporre gli accessi articoli dei fogli nazionalisti della capitale — per i quali la soluzione è fin troppo facile — o i prudenti e calcolati resoconti « moderati » — per i quali il problema quasi non esiste —, questo può essere un problema sulla cui soluzione può misurarsi la maturità in senso democratico del nostro paese.

I termini del problema, com'è riconosciuto da tutti, stanno in una zona che precede la politica, e in questa zona, fondamentalmente, può aver luogo la soluzione vera e non posticcia. Poiché, però, anche la politica ha un suo peso nel favorire o ritardare quella soluzione, è opportuno ricordare prima i termini generali e poi quelli strettamente politici.

L'incontro fra culture diverse è, si può dire da sempre, il problema centrale della storia degli uomini: i documenti più significativi di questo problema risalgono almeno al periodo in cui si cominciarono a chiamare barbari (in senso spregiativo) gli appartenenti a una cultura diversa da quella greca. D'altro canto ci sono stati esempi storici numerosi sia di convivenza fra culture diverse (all'interno del sistema romano, per esempio) o di fusione e successiva individuazione, sempre fra culture diverse (com'è avvenuto lungo il medioevo europeo e italiano in specie): alcune forme statuali complesse e precedenti lo stato nazionale (l'Impero austro-ungarico o la Russia zarista) hanno consentito, a detta di alcuni, che il processo di individuazione in senso nazionale avvenisse nel massimo di integrazione possibile in quelle circostanze storiche.

Invece il problema si ripresenta in blocco, e nelle condizioni più lontane da una soluzione semplice e pacifica, col consolidarsi dello stato nazionale, (moderno), specie dopo l'inizio del nostro secolo: all'interno degli stati nazionali poi, una delle spie di questo faticoso processo è proprio la situazione delle minoranze linguistiche. Ora, se si riduce ai minimi termini il problema, ci si trova di fronte a un dilemma ideologico: o una concezione nazionalistica, fondata sul valore e sulle possibilità storiche dello stato nazionale (che si traduce poi in una posizione di intransigenza e di forza) o una concezione federalistica, pluralistica, che stima gli attuali valori umani insufficientemente esprimibili dallo stato nazionale e cerca soluzioni istituzionali diverse (per quanto signi-

ficativo e concreto possa essere il grado di cultura e di individuazione che si è raggiunto attraverso la nazione, soggetto ora non più unico dell'elaborazione culturale e del dialogo fra gli uomini): quest'altra concezione si traduce in proposte più lente, lunghe e difficili da attuare. Ha tuttavia sulla precedente due vantaggi: di potersi ricondurre a posizioni di filosofia e di ragione e non solo a dati storici assunti a miti, e di trovarsi sulla linea di sviluppo della storia del nostro tempo. Quindi, a conclusione di questi termini generali, occorrerebbe osservare che il problema delle minoranze è difficilmente risolvibile se non si tiene ben ferma una posizione federalistica, democratica, cioè non nazionalistica.

I termini più strettamente politici, oltre che da questi fatti e dalla profonda differenza fra la vecchia amministrazione austriaca e quella italiana seguente al 1919, partono dall'accordo De Gasperi-Gruber del 1946.

L'Italia, dopo la fine della guerra, dovette pagarne il costo della sconfitta a vari paesi, anche in termini di territori, sui quali potevano sorgere rivendicazioni etniche; a parte la sistemazione delle ex colonie, è stato il caso della Grecia, della Jugoslavia e della Francia. Con l'Austria, cadute evidentemente le misure amministrative del governo di Salò, che assegnavano la provincia di Bolzano al controllo tedesco, il problema fu risolto con l'impegno da parte italiana (art. 3 dell'accordo) di concedere l'autonomia alla minoranza di lingua tedesca. Il governo italiano diede esecuzione all'accordo riconoscendo alla regione Trentino-Alto Adige la autonomia prevista dalla stessa costituzione, e risolvendo nell'autonomia regionale quella delle minoranze residenti nella provincia di Bolzano.

L'accordo, vale ricordarlo, offriva molti vantaggi a tutti gli interessati; all'Italia riconosceva, in un momento di grande debolezza politica, il confine alle Alpi, militarmente importante; all'Austria, che tornava alla scena politica dopo i disastri della dominazione hitleriana, una funzione di collaborazione a livello internazionale, sia pure in forme di critica e di pungolo, per la soluzione del problema altoatesino; agli altoatesini, infine, il massimo di garanzia nei confronti di una tradizione burocratica accentratrice e non certo rispettosa delle minoranze locali. Quello che è accaduto in seguito è noto a tutti: dai tentativi, economici e politici, di rafforzare in un senso o nell'altro il carattere etnico, alle polemiche culturali e politiche (la stessa precarietà

(continua a pag. 2)

Convegni di zona della Fuci

Presto si terranno i Convegni di Zona. Dovremo dire quanto sono importanti?

Se si dovesse fare, non mancherebbero i motivi. Molti fucini — soprattutto i più nuovi — nei Convegni scopriranno la Fuci nella sua interezza, scopriranno i motivi centrali che ispirano il suo lavoro: il suo lavoro di sempre e il suo lavoro di questo momento della sua espressione nella storia italiana e nella vita della Chiesa. Molti scopriranno il suo « metodo », o scopriranno il senso di questa parola: questo partecipare alle ansie dei due mondi, quello della Chiesa, e quello della coscienza contemporanea; questo aderire all'una, per esser presenti nell'altra, e comprendere l'altra, per saperle dire le parole della prima. E scopriranno anche le insufficienze, le povertà, le incertezze degli uomini cui è affidato il compito di portare e di applicare questo metodo, questo patrimonio della Fuci. Si scoprirà questo nostro modo di parlare, così preoccupato di dir le cose ben chiare, ben meditate, « con stile universitario », e si scoprirà anche quanto questo modo di parlare sia difficile, e quante volte corriamo il rischio di parlar difficile, astratto, pesante. Molti scopriranno le cose belle della Fuci, e scopriranno anche le cose meno ben riuscite; e speriamo che si accorgano che le cose belle sono tante ed essenziali alla Fuci, le altre forse pur tante, ma solo accidentali.

I Convegni di Zona si presentano alla nostra atten-

zione ed al nostro studio con una singolare unità di tematica: giustifica l'uso della parola la particolarissima unità di motivi che è facile riscontrare in tutti i Convegni di quest'anno. I quali, infatti, si accentrano tutti sul rapporto religione-vita intellettuale. Ci piacerebbe qui soffermarci a svolgere alcuni spunti che nascono proprio dalla constatazione di questa unità di tematica, che è indice, speriamolo, di un'unità generale di sentire nella Federazione.

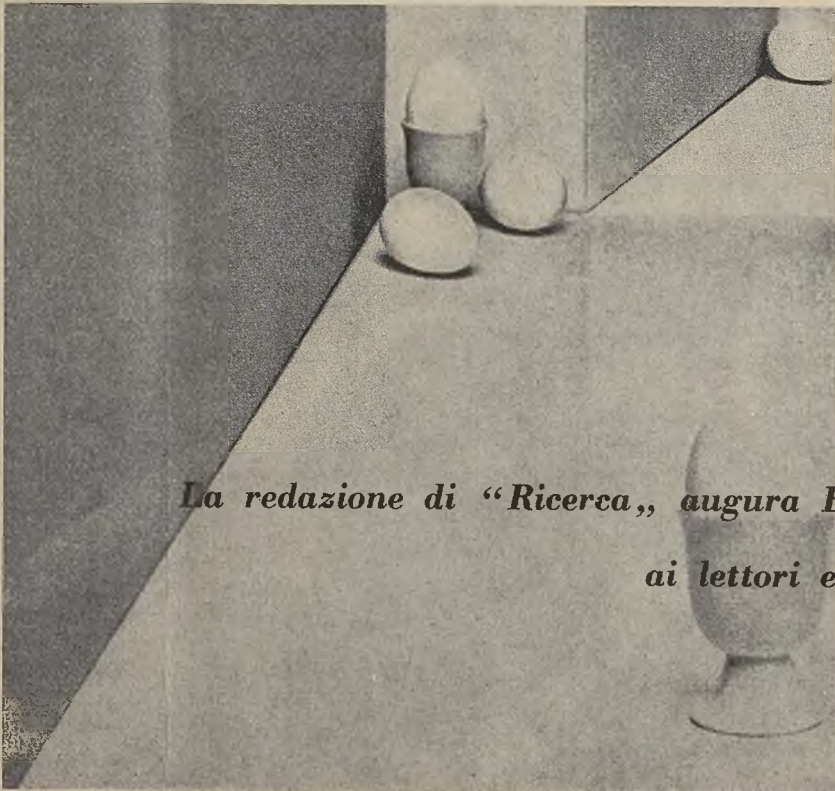
Una prima considerazione prende le mosse dal modo con cui è stato interpretato, attraverso il tempo, dal momento della proposta sino ad ora, il tema vita religiosa-vita intellettuale. Questo tema ha trovato larga accoglienza nella programmazione dei Convegni: ma non è difficile accorgersi che il modo di intenderlo e di svolgerlo è non poco mutato, dal primo momento in cui il tema apparve nei nostri programmi. Era all'inizio come una reazione a quello che sembrava un discorso culturale troppo specifico, troppo tecnico per coloro che non l'avevano visto iniziare, che non l'avevano vissuto. Esso voleva segnare un ritorno a temi più centrali, che coinvolgessero con la ampiezza della loro portata, con la potenza del loro interesse tutta la vita dell'intellettuale, i problemi suoi più essenziali, le giustificazioni più radicali del suo impegno. Oggi il tema — lo si vede chiaramente dagli svolgimenti che esso trova nei Convegni — è inteso

piuttosto come comprensione di un determinato ambiente, sia quello più vasto della vita culturale contemporanea, sia quello più ristretto ma più a noi vicino dell'Università. Dalla « tensione morale » alla « presa di coscienza » alla collocazione cioè dell'impegno personale in determinate condizioni concrete della cultura e della vita contemporanea. Individuato a grandi linee questo itinerario, chiariti i suoi termini ed i suoi estremi, scopriamo — ed è questa la prima considerazione cui accennavamo — che questo itinerario non è nuovo. Anzi, nella vita della Federazione, sia considerata nelle singole persone, sia considerata essa stessa come entità unitaria, esso è l'itinerario più logico, e forse l'unico possibile. Questo itinerario ha il suo contenuto essenziale nei due valori coesistenti nella vocazione personale di ciascun universitario cattolico: religione e cultura. Dio e il mondo amato e capito con Lui; la vita religiosa e la vita intellettuale. La Fuci vive centrata in Dio, nella Chiesa, nell'impegno morale e contemporaneamente nell'impegno culturale nella società e nell'Università.

Scopre così la sua vocazione religiosa e culturale ed è chiamato poi a scoprire ulteriormente la direzione e il contenuto di questa vocazione religiosa e culturale ad un tempo, ma in un determinato momento. Una generazione si urta contro un

Pier Cesare Bori

(continua a pag. 2)



(continua da pag. 1)

itinerario già compiuto da altri giovani prima di lui e dalla Federazione con essi; ricomincia da capo il proprio itinerario. Si riporta volentieri all'inizio e si richiama alle ragioni ultime dei suoi compiti, e attua poi progressivamente i suoi compiti, e si immerge nel suo discorso, nel cogliere i problemi del suo momento, nel prospettare soluzioni ad essi adeguati; nel linguaggio stesso si adegua. Fino a che nuove generazioni incalzano, l'itinerario ricomincia.

Che cosa significa questo percorso che abbiamo ora delineato, sia pure in maniera tanto schematica, e affidata alla intuizione? Significa anzitutto, per noi, l'impegno a far sì che quelli che per necessità per così dire «sociologiche» sono estremi opposti che la Federazione percorre e continuerà a percorrere, siano per noi termini sempre presenti, e compresenti nella nostra vita quotidiana. Elementi che reciprocamente si potenziano, si sostanziano, si stimolano. Unificare ed espandersi, raccogliersi ed aprirsi, riflettere e ricercare: operazioni vitali per la nostra vita spirituale, reciprocamente collegate, come ispirazione ed espirazione.

L'Università Cattolica del S. Cuore

Il 15 marzo si celebra in tutta Italia la giornata per l'Università Cattolica.

E' un dovere per tutti i cattolici meditare particolarmente in questo giorno sul significato di tale istituzione. Sorta nel 1921, l'Università Cattolica del S. Cuore fu una delle più grandi conquiste sul piano culturale dei cattolici italiani. Fin dal 1897 la sua costituzione era stata vagheggiata dai cattolici più coscienti. La situazione di esasperato laicismo, di anticlericalismo, e di antireligiosità sostenuta sui fondamenti pseudoscientifici illuministi non poteva essere risolta pienamente se non anche con l'ausilio di uno strumento culturale il quale, nel pieno rispetto dei valori della scienza e delle conquiste dell'intelletto umano, ristabilisse il collegamento con il fatto religioso e ridesse

L'aver indicato quel percorso ci dice ancora qualcosa oltre che per noi stessi, per la Fuci. Diremo che il suo discorso si ripete?

Sembra questa piuttosto una prova della sua maggior vitalità. La Fuci non si stanca di riprendere, nel suo lavoro formativo, il cammino da un estremo all'altro: e questo ripercorrere è sempre nuovo, dice sempre qualcosa di nuovo alle persone sempre nuove che dentro di essa si pongono nuovi problemi. E' attraverso a questa ripetizione, questo riprendere il ciclo, che la Fuci vive e attua la sua funzione formativa, facendo crescere dentro di sé le persone, facendole maturare, portandole fino ad una certa altezza, per poi lasciarle e tornare alla base. Questo processo è tuttavia così essenziale e naturale, da saper accogliere, entro le grandi linee che cercavano di tracciare, nuove

I latini chiamavano «Charitas Patriae» quella espressione della virtù della Pietà che inclina l'uomo a tributare il debito ossequio alla propria patria, la terra in cui si è nati e in cui sono vissuti i maggiori in continuità familiare.

E' la virtù che in italiano si denomina «amor di patria» e che suscita quel sentimento fervido e disinteressato che spinge i cittadini di ogni classe a promuovere la grandezza, la gloria e il benessere della patria, in un giusto equilibrio virtuoso, scevro da ogni difetto come da ogni eccesso.

S. Tommaso, trattando di questa virtù nella II-II, q. 101, a. 1, le attribuisce per oggetto le persone che partecipano allo stesso nucleo nazionale: «In cultu autem patriae intelligitur cultus omnium concivium, et omnium patriae amicorum».

E' veramente triste che oggi si parli con trepidazione di amor di patria. Per lo abuso fatto di questa espressione, si teme sempre che suscitò il ricordo delle recenti aberrazioni di questo profondo e innato sentimento nelle forme di nazionalismo che abbiamo conosciuto sotto il nome di fascismo e di nazismo.

Il nazionalismo è il perversimento più anticristiano che si possa immaginare del retto amore della propria terra, delle sue tradizioni e della sua gente, cui inclina la virtù dell'amor di patria.

E' un sentimento di esagerato attaccamento al nucleo nazionale, per cui la nazione viene concepita come qualche cosa di assoluto,

unità allo spirito dello studioso cattolico col dimostrare di fatto che la scienza e la fede non contrastano, ma anzi quest'ultima potenzia la prima.

Lo sviluppo dell'Università Cattolica, la rigerosità della formazione sia religiosa, sia filosofica, sia scientifica, l'apporto culturale che i suoi laureati hanno dato alla nazione, sono ben noti e non occorre qui ricordarli.

Dell'aiuto della Provvidenza e nostro, fa fede l'ampio sviluppo che l'università ha raggiunto anche sul piano strutturale negli anni scorsi con l'istituzione della facoltà staccata di Agraria a Piacenza e in quest'anno con il progettato compimento della Facoltà staccata di Medicina e Chirurgia a Roma: l'Università Cattolica è lo strumento più efficiente ad uno sviluppo culturale legittimo e nello stesso tempo rispettoso della nostra fede, ed è perciò che dobbiamo continuare a sostenerla con il nostro contributo e con le nostre preghiere.

(i. p.)

persone; così valido, da sapersi sempre aprire a nuovi problemi, come si diceva ora. Qui sta appunto la vitalità della Fuci.

Anche in questo momento della vita della Fuci si sta svolgendo questo processo, sebbene — come sempre — per chi lo sta vivendo, come noi, esso non appaia tanto come processo, come ciclo, quanto come continua scoperta: non navigazione su rotta prestabilita, ma viaggio di esplorazione, di «ricerca».

E tale è sempre in parte, il nostro viaggio. In questo momento della sua vita, infatti, la Fuci si riapre — dopo un periodo di raccoglimento e di riflessione — alla comprensione delle situazioni storiche del momento presente, si riapre al mondo universitario. Eppure questa apertura non è identica a quella che si era andata svolgendo qualche anno fa poi-



La «charitas patriae»

nella quale la persona umana non rappresenta che un momento transitorio di valore relativo.

Il nazionalismo non ha nulla a che fare con l'amor di patria inteso come singolare espressione virtuosa.

Ma, come il nazionalismo lede la virtù dell'amor di patria per irragionevole eccesso, il cosmopolitismo la lede per difetto.

Se una comprensibile reazione ai recenti nazionalismi ci ha portato a voler superare ad ogni costo le barriere nazionali per abbracciare nel raggio del nostro interesse e del nostro amore tutti i popoli della terra, non si deve dimenticare che la propria patria ha da essere singolarmente amata, così come singolarmente e più degli estranei si amano i propri familiari.

Il cristiano è realista, e la virtù della «Charitas Patriae» gli fa assumere nei confronti del proprio nucleo nazionale un atteggiamento di equilibrio.

Mentre sa di essere fraternamente legato a tutti gli uomini che sono vissuti e vi-

ché vitale sforzo di riconquista da parte di nuovi elementi, con nuove sensibilità e attenzioni. Oggi ci si volge particolarmente agli ambienti, ci guida l'intento di un rinnovamento interiore che volge a garantire un'effettiva conoscenza dei problemi della coscienza contemporanea, della coscienza universitaria. I termini del lavoro sono riconquistati e rinnovati e forse si sono fatti più interiori, e forse più vicini al compito più autentico della Fuci, evitando delle interpretazioni troppo esterne e programmatiche, come se, con autentica spiritualità e intelligenza la Fuci proponeva, fosse volto solo alle istituzioni e alle riforme. Ma questo forse si dice perché della Fuci si vive soprattutto il presente (è la sua natura che il presente della Fuci appaia sempre il suo metodo); ed è anzi nella sua natura che il presente della Fuci appaia sempre più affascinante degli altri momenti della sua vita.

Pier Cesare Bori

Da quando esiste il cristianesimo è sempre stato di moda calunniare i cristiani di essere cattivi cittadini.

La verità è invece che è proprio il cristianesimo ad insegnare le virtù del buon cittadino: l'obbedienza, che riconosce l'origine divina della autorità; la giustizia, che fa «dare a Cesare quel che è di Cesare»; la carità, che fa scoprire in ogni conazionale un fratello e spinge a colmare coll'amore le inevitabili insufficienze della giustizia; la veracità, che fonda e aiuta la vicendevole fiducia.

L'amore di patria riassume in sé queste virtù e tutte le orienta alla realizzazione di un integrale bene comune.

Contardo Ferrini giustamente diceva: «Datemi un uomo che proferisca di cuore le parole del Padre Nostro, e non sarà possibile che egli non sia buono e leale e verace cittadino, decoro della famiglia e della società».

La virtù dell'Amor di Patria sospinge a studiare con interesse la storia del proprio paese, a scoprirne e valorizzarne le più nobili tradizioni, ad esservi fedeli in tutte le espressioni della vita.

Per noi italiani ci sono singolari ragioni per amare la Patria.

Le sue tradizioni profondamente cattoliche, ricche di equilibrio nella concezione della vita, le conferiscono un primato spirituale nel mondo e la costituiscono faro di irradiazione di luce cristiana sulla grande sintesi umana che si sta preparando.

La virtù della «Charitas Patriae» deve aiutarci a scoprire ogni giorno più queste nostre grandezze, a farci sentire le responsabilità che sul piano personale esse ci impongono.

Sarà la virtù che ci farà guarire dalla malattia dell'autolesionismo: il nostro grande peccato contro l'amor di patria.

P. Candido da Pozzo o. p.

editoriale

(continua da pag. 1)

della maggioranza governativa in Italia ha giocato sfavorevolmente a questo riguardo), fino agli atti inconsulti, dettati dall'esasperazione e dall'istintività più grossolane.

C'è, nel modo col quale alcuni impostano anche questo problema, un residuo di falso nazionalismo: come se gli atti vandalistici o inconsulti fossero patrimonio esclusivo di una cultura e ne rivelassero segni certi di debolezza e di inferiorità, e non avessero luogo, invece, magari per opera di quegli stessi che ne fanno un marchio di fabbrica di culture non italiane, anche a Milano, a Roma, in Sicilia e così via.

Questi atti cadono sotto i compiti del diritto, del codice penale italiano, non sotto gli schemi di questa o quella cultura nazionale.

In secondo luogo appare qualche volta l'equivoco del pericolo nazionale, rappresentato nella frontiera: oggi come oggi nessuna autorità può mettere in discussione (con plebisciti o con altre forme di pronuncia popolare) la frontiera italiana e quindi nessuna mobilitazione (in armi, in articoli, canzoni o bandiere) ha ragione di essere.

Il problema, piuttosto, è molto più complicato e richiede molta più virtù: ferme restando le cose politiche essenziali (la frontiera, per esempio, o l'applicazione della legge penale), la linea amministrativa non può prescindere da due indicazioni che l'esperienza storica di secoli ci ha consegnato: che le culture, specie nel nostro tempo, tendono a integrarsi e fatalmente daranno luogo a un incontro; e, ancora, che una cultura ha possibilità di penetrare

in un'altra, di farvisi conoscere, di portarvi i propri valori, quanto più riesce a vincere l'istintivo senso di chiusura e di difesa che è naturale nell'altra, cioè quanto più si presenti rispettosa, longanime, tollerante, paziente, interessata a non guardare di più ai punti di divergenza che agli elementi di consonanza e di comune possibilità di costruire.

La tradizione italiana in questo senso, poi, ha mostrato — anche recentemente: si ricordi per esempio il diverso atteggiamento pratico italiano e tedesco nei confronti degli ebrei, nel periodo dell'ingiusta persecuzione — segni indubbi di alto valore umano, e di inclinazione a un sentire «universale». Ora queste qualità umane, che anche gli stranieri ci riconoscano, trovano certamente un nemico nel nazionalismo così come lo trovano i tratti di riservatezza e di fedeltà, a una tradizione locale, propria agli altoatesini: infatti il ricorso al nazionalismo è soltanto l'accettazione di un limite che si incontra sulla propria strada, il limite del non saper comprendere e giustificare chi si comporta diversamente da noi, del non saper prendere nell'altrui costume ciò che è valido e manca al nostro, del non saper comunicare a un gruppo diverso dal nostro quanto di valido e umanamente significativo è nelle nostre abitudini culturali. E' qui che ritornano in gioco le grandi virtù umane sulle quali si fonda la democrazia e i valori di universalità e di «misura umana» ai quali si richiama: è per questo che il problema dell'Alto Adige, come pochi altri in Italia, può essere una cartina di tornasole della crescita democratica che andiamo compiendo (t. c.).

Il rapporto tra religione e cultura nel nostro tempo può essere considerato sotto tre aspetti diversi: in se stesso e nei suoi presupposti teorici, da un punto di vista sociale, come atteggiamento del mondo della cultura di fronte alla religione, e da un punto di vista individuale, come presa di coscienza da parte dell'uomo di cultura del fatto religioso. Questi ultimi due aspetti sono in fondo interdipendenti, nella misura almeno in cui ogni atteggiamento indivi-

presenta, per la sua stessa natura e per la progressiva limitazione che esso stesso si impone, un terreno neutrale rispetto a tutte le ideologie, un settore per così dire agnostico dal punto di vista ideologico, in cui le convinzioni personali del ricercatore non possono incidere che scarsamente sul metodo e sui risultati della sua ricerca.

La possibilità di scontri e perfino di incontri diretti tra scienza e fede appare così, nella ricerca scientifica, se non certa-

mentata un'altra cultura, inadatta alle analisi spregiudicate ed estremamente prudenti degli uomini di scienza, e abilissima invece nelle sintesi prestigiose, una cultura accessibile, a differenza di quella universitaria, alle esigenze e alla comprensione dei non specializzati, ed effettivamente impegnata ad agire su di essi.

I suoi strumenti sono le pagine delle riviste dei periodici politico-culturali, la sua forma quella dell'articolo di fondo e del saggio di costume, della rassegna e dell'inchiesta, in cui sintesi intelligenti danno un'inquadramento ed un significato generale a dati di fatto quantitativamente insufficienti, scelti e a-

rietà scientifica, trovano larga applicazione e diffusione nel campo più vasto e multiforme della pubblicistica, e contribuiscono a formare il tipo caratteristico dell'intellettuale moderno, che non è il professore universitario né lo studioso specializzato, ma l'uomo dai molti interessi e dalle molte esperienze, agitato da una problematica complessa e spesso confusa, conformisticamente ribelle a ogni presunto conformismo, radicalmente avverso, pur nelle sue manifestazioni esteriori di rispetto, alla religione in quanto trascendenza e in quanto negazione di ogni autonomia assoluta.

Ed è proprio su questo piano, dove l'impegno ideologico è più immediato e l'incidenza sulle opinioni più diretta, che la presenza dei cattolici si rivela pur troppo ancora insufficiente.

Religione e

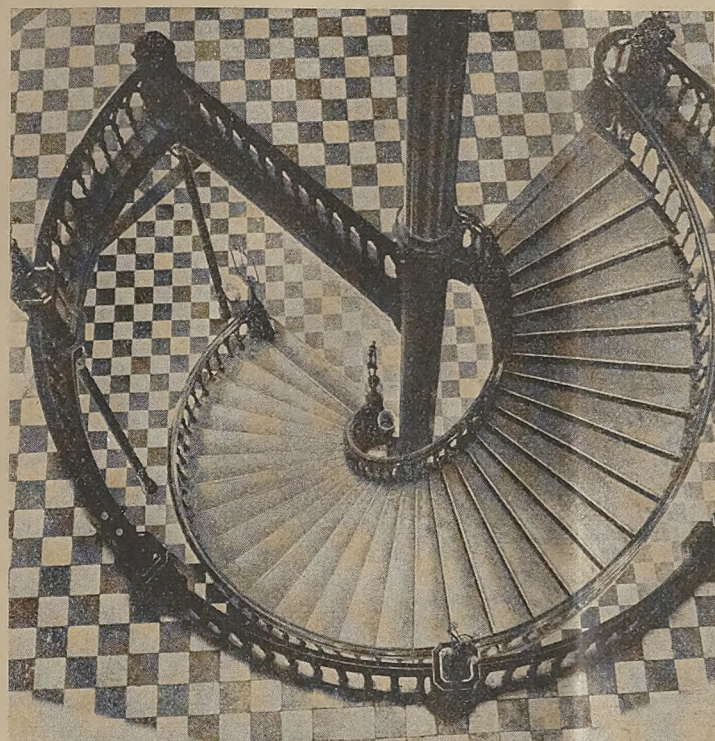
duale appare condizionato dall'ambiente storico di cui è la espressione.

Presupposto necessario di ogni rapporto è l'esistenza di un elemento comune senza il quale il rapporto stesso diventa impossibile: il punto di convergenza tra religione e cultura si trova nella Verità, che è per la religione oggetto di fede e per la cultura stimolo di ricerca, conquista e spirituale arricchimento. E' l'atteggiamento rispettivo di fronte alla Verità che condiziona in ogni epoca storica il rapporto vicendevole tra cultu-

nel

ra e religione. L'immanentismo, che nelle sue varie forme spiritualistiche e materialistiche, come idealismo, come marxismo o come esistenzialismo, caratterizza e pervade tanta parte del pensiero moderno, ha messo in crisi, col suo rifiuto pregiudiziale della trascendenza, il concetto stesso di Verità, perché ha tolto alla Verità il suo punto di appoggio al di là del flusso del divenire. Disancorata dall'assoluto e storicizzata, la Verità si svuota della sua realtà oggettiva, si riduce ad un dato soggettivo della coscienza individuale e collettiva, si dissolve nell'ideologia che si atteggia poi, con un dogmatismo assurdo da parte di chi ha precedentemente rifiutato la trascendenza, a criterio di giudizio. Nella misura in cui è ispirata a ideologie immanentistiche, siano esse idealistiche o marxistiche, la cultura odierna è dunque radicalmente e irriducibilmente avversa non solo al cattolicesimo come religione positiva, ma alla religione stessa come appello al trascendente e come negazione dell'autonomia assoluta dell'uomo. Non valgono a diminuire il contrasto le dichiarazioni formali di rispetto né l'accoglimento della religione tra le « istanze » del cuore. Il rifiuto della Verità assoluta come norma della ragione può ben coesistere con un atteggiamento ciecamente fideistico di fronte ad un credo politico o ad una confessione religiosa, non con la religione che è rapporto col Dio trascendente. E una fede nel soprannaturale che coesista col rifiuto della ragione ad ammettere il soprannaturale, può trasformarsi facilmente in fede nell'infantile e nel demoniaco (1). Queste ibride coesistenze, in ogni caso, non possono autorizzare considerazioni ottimistiche.

Questo giudizio negativo non può essere esteso però a tutta la cultura contemporanea. Quando si vuol considerare l'atteggiamento del mondo della cultura di fronte alla religione, bisogna distinguere il mondo dell'alta cultura, della cultura universitaria, elaboratrice di dati, da quello della cultura per così dire pubblicistica, formatrice di opinioni. E questi due mondi sono ben lontani dall'identificarsi. La cultura universitaria è oggi innanzitutto una cultura specializzata: il campo di indagine della specializzazione si



mente eliminata, almeno considerevolmente ridotta. Le conseguenze di questo sono positive: a differenza di quanto avveniva nel XIX secolo e nei primi anni del XX, quando la cultura u-

secolo

niversitaria, sotto l'influenza del positivismo dominante, considerava con disdegnosa ostilità il fatto religioso e i pochi cattolici che giungevano alla cattedra universitaria si trovavano isolati in un mondo estraneo, oggi i cattolici sono largamente rappresentati nel mondo universitario e tengono con autorità e competenza molte cattedre sia nelle discipline umanistiche che in quelle propriamente scientifiche, cosicché nessuno, ormai, sente più alcun contrasto tra la ricerca scientifica e la vita di fede. Bisogna aggiungere subito, però, che il carattere tecnico assunto in tutti i campi dalla cultura universitaria, fondata sul rigore di un metodo sempre più perfezionato e necessariamente chiuso ai non specializzati, mentre contribuisce validamente a far progredire le ricerche nel settore limitatissimo della specializzazione, rende d'altra parte direttamente inaccessibili i risultati di queste stesse ricerche alla cultura media e impedisce alla cultura universitaria di essere formatrice di opinioni. Fra la cultura media e quella universitaria, e fra questa e le masse popolari si è formata così una frattura che la progressiva specializzazione tecnica sembra destinata in molti casi ad approfondire piuttosto che a superare. In questa situazione storica, la presenza di studiosi cattolici nella cittadella universitaria non può avere grande influenza sulla formazione della cultura comune. Ben altre sono le forze che agiscono sulle opinioni correnti.

Al di fuori del mondo universitario e senza contatti diretti con la pura ricerca, si è

nalizzati in base al criterio e all'indirizzo personale dell'articolista e della rivista che lo ospita. A differenza della cultura universitaria, infatti, questa cultura pubblicistica non è, per la sua stessa natura, agnostica rispetto alle ideologie: la mediazione che essa esercita non è fra il dato oggettivo, appurato per mezzo di un metodo rigoroso ed una tecnica specializzata, e l'opinione comune, ma tra questa opinione e le varie correnti ideologiche del pensiero contemporaneo alla quale essa stessa si ispira ed alla luce delle quali opera le sue sintesi. Le ideologie immanentistiche, che nel settore limitato e strettamente tecnico della specializzazione rivelavano la loro insufficienza ed erano costrette a cedere il passo al metodo rigoroso e alla se-

cultura

Troppo raramente i nostri giornali e le nostre riviste culturali trovano diffusione e suscitano interesse fuori dei nostri ambienti; troppo raramente noi riusciamo ad opporre alle iniziative avversarie una pubblicistica che raggiunga, nella adesione piena alla verità, lo stesso livello intellettuale.

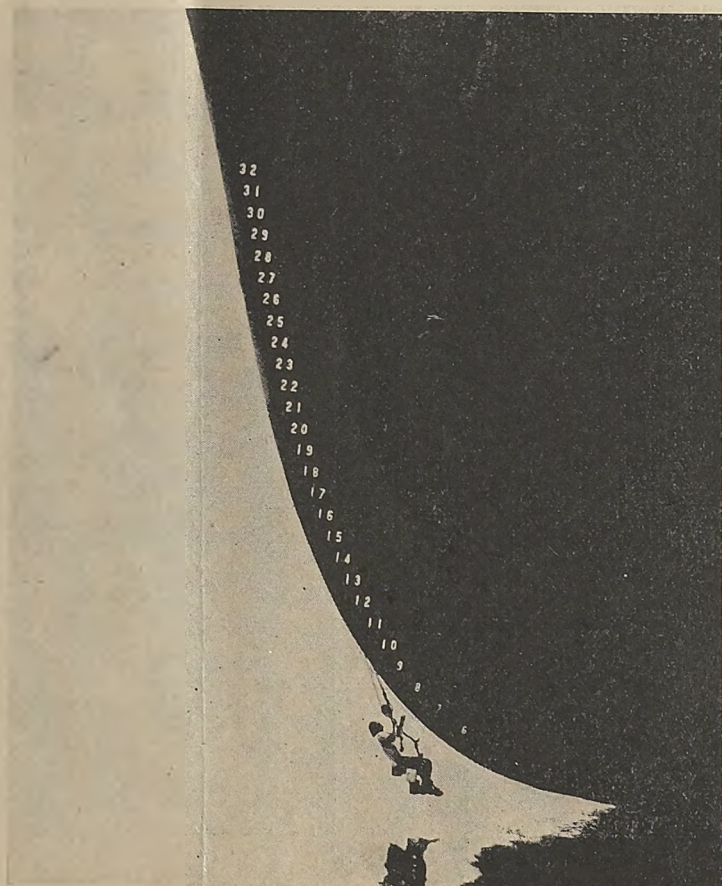
E' necessario forse, per uscire da questa situazione, che gli uomini dell'alta cultura, e, in particolare, gli studiosi cattolici,

ventesimo

ci, senza rinunciare, nella ricerca, alla specializzazione, condizione necessaria di ogni progresso scientifico, si sottraggano, come uomini di pensiero, ai limiti di essa e che si elevino alla meditazione dei principi ispiratori delle discipline che essi coltivano, gli storici della storia, gli scienziati della scienza, i letterati dell'estetica, e che non lascino ai filosofi l'elaborazione e la discussione di teorie astratte e disancorate dall'esperienza; che riprendano infine essi stessi la loro funzione di mediatori di cultura e di educatori di opinione.

Marta Sordi

(1) cfr. a questo proposito le interessanti osservazioni di R. Guardini, *La fine dell'Epoca moderna*, Morcelliana, 1954; *Il Potere*, Morcelliana, 1954, e di J. Pieper, *Sulla fine del tempo*, Morcelliana 1954.



L'educazione popolare

Il libro (*) si propone di documentare quanto è stato fatto nel campo dell'educazione popolare in Italia sotto l'impulso e il coordinamento degli organi del Ministero della Pubblica Istruzione, in un primo tempo retti da un Comitato Centrale, poi da un Servizio Centrale e, da poco, ordinati in Direzione Generale. Oltre a una parte generale, introduttiva, sui principi e sui metodi dell'educazione popolare o, secondo la dizione internazionalmente più diffusa, dell'educazione degli adulti, il volume presenta e illustra, i vari servizi che, nell'ambito delle strutture dello stato, sono predisposti per operare in proprio e per fiancheggiare le iniziative di enti provati nel campo della lotta all'analfabetismo, dell'istruzione di base, del « ricupero » e dello sviluppo culturale delle categorie sociali storicamente rimaste lontane dall'esercizio della cultura « alfabetica ».

Nella prima parte il testo pone il grosso quesito di fronte al quale si trova impegnata ogni società moderna, e al quale presume di dare una risposta più adeguata, umanamente giustificata, una società ordinata sul modello democratico: il progresso tecnico-economico altera continuamente i rapporti di produzione, l'organizzazione sociale e, di riflesso, il costume e la cultura acquisita; come

recensioni

è possibile che questo processo non finisca per incidere negativamente sul piano umano se non vengono chiamate a parteciparvi, in condizioni di consapevolezza, cioè con un patrimonio proprio di cultura, tutte le categorie di cittadini, se non vi vengono chiamate, in particolare, quelle categorie che sono state tradizionalmente più escluse dall'esercizio della cultura alfabetica pur essendo state parte determinante nello sviluppo del processo di produzione economica (contadini, operai) e, non molti anni dopo, l'introduzione del suffragio universale, restando le categorie determinanti (perché numericamente più estese) dell'indirizzo politico e della conservazione.

Le parti seguenti non sono, non possono essere che una risposta parziale al quesito e mostrano lo sforzo compiuto in questo senso negli ultimi 10 anni in Italia. Vi si ravvisano, principalmente, tre interessanti caratteri. In primo luogo lo sforzo degli organi dello stato (in proprio o nel lavoro di affiancamento di enti privati) di adeguarsi sempre più a forme non scolastiche di istruzione e di educazione (istituzione di corsi itineranti, di corsi di educazione degli adulti, di centri di lettura, di bibliobus, ecc.): risultato, nella giusta direzione, tanto più significativo quanto più si abbia presente la resistenza della tradizione schematica e rigida della scuola italiana. In secondo luogo la rispondenza che questo

(continua a pag. 7)

LETTERA SUL TEATRO

Ci sembra che la lettera di Benvenuto Cuminetti, sotto pubblicazione, sia tale da sollecitare un dibattito proficuo sulla situazione teatrale italiana, anche come indice di una situazione culturale, e sulla linea ideologica di quei gruppi che sembrano proporre indicazioni più organiche per un teatro che riscopra la propria funzione. Saremo perciò lieti di ospitare periodicamente su «Ricerca» altri interventi, unitamente a note critiche di testi e spettacoli.

Caro Leandro,

si era rimasti d'accordo che ti avrei inviato per «Ricerca» qualcosa ogni tanto, sulla stagione teatrale milanese; e già nel dire milanese, e nel non dire bergamasca o che so io (brecciana o mantovana qualora abitassi in quelle province) dicevamo e denunciavamo insieme quella realtà che ogni giorno avvertiamo più pesante se la si compara al crescere e al maturare in noi della consapevolezza drammaturgica (e potremmo dire tutta drammaturgica) della



partecipazione sulla quale «dovrebbe» fondarsi e sorgere il teatro finalmente a livello di città e di qualunque città e anche di paese.

Perciò già nel dire «stagione milanese» faccio rilevare questa situazione anomala (ed è parola molto corretta): e vuol dire questo, che chi oggi vive in provincia (e bada bene: in provincia di una certa vita in cui c'è per lunga tradizione una stagione lirica), se vuol trovarsi a tu per tu con degli attori che recitano deve poter raggiungere il grossissimo centro vicino. Che se non può, per distanze proibitive, deve accontentarsi del surrogato televisivo.

E situazione anomala che si aggrava se poi raggiunta la grande città passa da un teatro all'altro e dopo cerca di fare con se stesso non il discorso critico d'obbligo, ma il ragionamento responsabile e, come si dice, «engagé»: e cioè, dal cumulo delle voci, dall'incrociarsi delle luci, si chiede, e non è domanda superflua, che cosa propongono o ripropongono questi testi, quanto soprattutto contengono i testi passati, di attualità, e i presenti, di futuro, in sostanza, desanctisamente, «ciò che c'è di vivo e ciò che c'è di morto».

Lascio da parte O' Neill (L'estro del poeta), Faulkner-Camus (Requiem per una monaca), la ripresa di Shakespeare, «Irma la douce» (perfino Barrault in Francia s'è dato alla commedia musicale e non maschera nulla dicendo «Vogliamo il secondo impero ed io glielo

dò»); voglio soltanto accennare al «Piccolo Teatro» (celebra il decennio quest'anno della sua attività) e alla riedizione dell'«Opera da Tre Soldi» (oltre settanta repliche da aggiungersi alle cinquanta della prima edizione del '56).

Ovviamente la riedizione vuol avere ed ha realmente un suo significato se ciò che c'è e c'è stato di programma alla fondazione del Piccolo Teatro è «la definizione della realtà».

Trascrivo ciò che Gerardo Guerrieri scrive su «Dieci anni a via Rovello» (cfr. SIPARIO, dicembre 1958): «Ecco che i compiti dell'uomo di teatro diventano del tutto eccezionali, perché si assumono quelli dell'uomo politico: urge per lui la definizione della società sulla quale si propone di agire, società che gli appare all'inizio del suo lavoro sorda e cieca, per mancanza di autocoscienza. Dunque è primo dovere dell'uomo di teatro aiutare gli altri a raggiungere una definizione di se stessi, stimolandoli a divenire insieme collettività. Questa tensione tra l'abbandono (alla fantasia e al gioco) e lo spirito critico, nonché l'impegno ad una definizione del reale improntano tutta l'opera del Piccolo Teatro dal suo nascere».

E ancora continuando: «Il suo (di Strehler) impegno è diverso dunque da quello di riproduzione attualistica, di naturalismo indifferenziato, o di ricerca emotiva: la lezione storicistica di Brecht è certo quella meglio assimilata da lui, e questo ci spiega la sua continua messa in guardia contro le pericolose tentazioni dell'aneddoto, dell'emozionismo, dello stanslavskismo, del naturalismo, della stilizzazione, ecc.».

Come ci sembra ormai chiaro la ripresa dell'«Opera da Tre soldi» si inserisce in un programma ideologico, e la riedizione dell'opera tedesca è di conferma della linea culturale entro la quale «ogni spettacolo ha bisogno di avere la sua giustificazione, non più solo nel senso estetico o di stile, ma in quello della realtà, e in definitiva di una consapevole ideologia» (cfr. articolo cit. del Guerrieri).

Niente da dire sulla scelta di una impostazione: gli è però che è lecito di questa impostazione ideologica discutere e dissentire. Può essere senz'altro positivo il fatto che si propone una proposta teatrale che inerisca e si radichi in una determinata ideologia: il problema evidentemente si pone, in rapporto alla direzione ideologica del Piccolo Teatro, a livello di scelte totali.

Vogliamo dire che occorre porci a livello di confronto di «drammaturgie» e su questa base saggiare criticamente le proposte che la scelta dei testi presuppongono e che le regie e gli spettacoli additano.

A proposito dell'«Opera da tre soldi» vogliamo qui servirvi di un testo di recensione critica di Mario Apollonio e diremo sotto i motivi di questa scelta (e ci si perdoni le citazioni fatte e che faremo, ma le riteniamo troppo importanti).

Da «Drammaturgia» (luglio, 1956): «...E due riserve considereremo infine: quella sui modi e la forza del messaggio sociale che Brecht vorrebbe assegnare alla propria opera; e quella sul manifesto del teatro epico.

...la invenzione più clamorosa dell'espressionismo tedesco era il «geballter Stil»: quell'aggressivo parlare, quella violenta eiaculazione, quel martellamento dell'udito o obnubilamento della coscienza, che aveva stupefatto, smagato, avvilito

non soltanto le moltitudini della Media Europa, e non soltanto dai microfoni tedeschi, e non soltanto nelle adunate oceaniche.

Ma ancora adesso, quel che di «geballter Stil» si salva nell'edizione milanese, ha proprio uno stile di eloquenza dittatoriale: quando i comici si fanno al proscenio e guardando fisso negli occhi gli spettatori, senza vederne nessuno, pronunciano parole terribili, davvero terribili. Venti, trent'anni fa si faceva lo stesso: e il teatro sbadigliava cheto, prima di cadere in letargo, assistendo al «Balcone di Palazzo Venezia».

Un quarto di secolo ha invecchiato l'opera di Brecht più che non abbia fatto un quarto di millennio per l'opera di Gay: se l'espressionismo tedesco ha tentato di addentare il tempo, il tempo s'è vendicato strappando tutti i denti».

E terminando la recensione critica da cui abbiamo trascritto, Apollonio dice: «Il fatto è che né il testo né la regia rispondevano e rispondono a quelle istanze sociali in cui fingono di giustificarsi. C'è più sentimento, solidarietà, fratellanza; fiduciosa e disperata attesa, volontà di soccorso e di riscossa, in un piano di ricostruzione sindacale, in un bilancio statale, ormai che in questi squallidi fantasmi di una sopravvissuta denuncia anarchica. Tentar di raddoppiare le opere sacrosante del riscatto delle plebi sugli sbadigli di un

cabaret monacense negli anni futuri e tragici che videro lo espressionismo e prepararono Hitler è tragico errore. E il teatro epico, che tenta rallentare lo integralismo della nuova drammaturgia togliendo al coro la sua autonoma responsabilità, è indice di una inettitudine: carenza dell'arte mascherata di velleità estetizzanti».

Parole senza dubbio dure: e abbiamo preferito citarle invece



Romagnola

Incominciamo subito col dire che si tratta di uno spettacolo di indubbio interesse, certamente il fatto più notevole della presente stagione teatrale. Questo perché i rilievi critici che faremo non inducano al fraintendimento dell'importanza di quest'opera. «Romagnola» narra attraverso il succedersi quasi cinematografico delle scene, dei toni e dei personaggi, il seguito delle vicende politiche italiane dal 1940 al 1945, colte in un ambiente geografico e culturale ben individuato: la Romagna. Vediamo lentamente prender corpo e svilupparsi l'intuizione teatrale, degna della maggiore attenzione, di un'azione corale, di un'esperienza ancora viva e scottante, scandita attraverso il succedersi degli episodi, inquadrata alla luce di quel patrimonio incontaminato ed elementare di giudizi etici che risorge nel popolo dopo il lungo periodo d'orecchiamento di una retorica ufficiale, e che si concede giustizia sommaria,

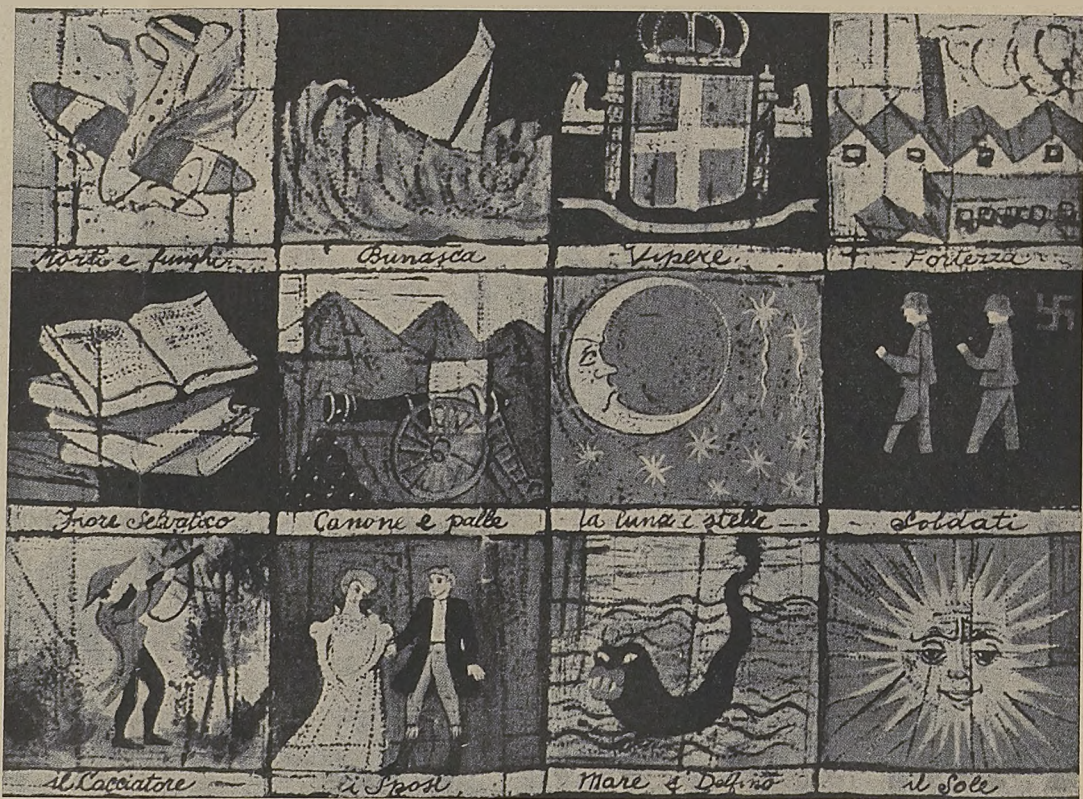
patrimonio di giudizi innestato in tutto un modo di essere fatto di usi e di costumanze. E in questa intuizione teatrale il tentativo di narrare la guerra come un fatto «totale», una esperienza comune alla quale nessuna intimità può sottrarsi, dove violenza chiama violenza e la non chiarezza succede alla non-chiarezza.

E questo di inquadrare un'azione di recente cronaca alla luce di un'interpretazione più vasta, cogliendone i verberbi su un popolo indugiato è certamente un fatto notevole per il nostro teatro.

La caduta del fascismo, messa in rapporto con la «sega-vecchia» di mezza quaresima, i commenti dei tre personaggi-coro e del quartetto musicale, alcune rappresentazioni di vita collettiva sono infatti fra le cose più riuscite. Ma, portando a chiarezza questa linea.

Squarzina doveva avere il coraggio di utilizzare più pienamente alcune radici culturali (quelle delle rappresentazioni popolari) e di dare al suo «impegno» civile una coerente dimensione teatrale, uno stile omogeneo. In questo lo Squarzina, inquinato da echiche culturali non assimilate e da intenzioni programmatiche che rimangono allo stadio di manifesto, sostanzialmente fallisce. Così all'intuizione teatrale, di cui si parlava, troviamo accostata una storia d'amore banaluccia, letterariamente consunta, calata dal repertorio borghese e, quello che è peggio, svolta in quegli stessi esatti termini (come il personaggio di donna Casimira, frutto di una convenzione letterario-teatrale del tutto avulsa da intenzioni realistiche), e ancora la eco di formule espressioniste nella linea di Brecht (il C.L.N., il personaggio di Domenica, fattucchiere romagnola ma cugina di Madre Coraggio). Nè lo Squar-

(continua a pag. 6)



Nella foto: il sipario disegnato da Gianni Polidori per la commedia «Romagnola»

nota liturgica

E' comune che la Quaresima sia vista come un periodo triste e « pesante »: ciò, sia perché tale può apparire a chi giudica solo sensibilmente, sia perché fenomeni popolari d'altri tempi possono dare questa impressione. Ma la realtà, quale appare dalla liturgia di questo periodo, è ben diversa.

La Quaresima è il tempo consacrato dalla Chiesa alla penitenza. La penitenza del Vangelo (in greco *metanoia*) significa trasformazione, trasformazione dell'uomo vecchio nell'uomo nuovo. Occorre staccarsi dai sensi, cioè da tutte le inclinazioni che portano a cose contrarie al bene, per aderire sempre più alla verità, che è Dio stesso. Tutto ciò sebbene abbia dei lati sensibilmente duri, è essenzialmente pieno di serenità e di gioia. Sant'Agostino dice, in un'Omelia contenuta nell'Ufficio del Mercoledì delle Ceneri: « E' chiaro che questi precetti tendono a dirigere tutta la nostra intenzione alle gioie interne, affinché, cercando la nostra ricompensa al di fuori, non veniamo a conformarci al mondo e a perdere la promessa di una felicità tanto più solida e sicura quanto è più intima e con la quale Iddio ci ha eletti a essere conformi all'immagine del Figlio suo ».

La trasformazione ha per fine di renderci simili a Gesù Cristo. Base della somiglianza a Gesù è la purezza: essere mondi da qualunque peccato. Perciò, tema dominante della Quaresima è lo invito di Dio al pentimento, non tanto per il timore dell'ira di Lui, quanto toccati dal suo amore e dalla sua misericordia: « Convertitevi

a me con tutto il vostro cuore, nel digiuno, nelle lacrime, nei sospiri. Lacerate i vostri cuori e non le vostre vesti; tornate al Signore Dio vostro che è benigno e misericordioso, paziente e ricco di clemenza, e predisposto a condonare il male. Chissà che non si rivolga a noi e perdoni, e lasci dietro a sé benedizione, offerta e libazione per sé, il Signore Dio vostro? » (Jole 2, 12 ss.). « Se ti toglierai di dosso la catena, se cesserai di alzare il dito e di dire ciò che non va bene; quando aprirai il tuo cuore all'affamato e consoliderai l'anima afflitta, allora nascerà in mezzo all'oscurità la tua luce, e le tue tenebre saranno come il Mezzogiorno. E il Signore ti darà riposo sempre, e sazierà di splendori l'anima tua, e preserverà le tue ossa; e sarai come un giardino irrigato, come una fontana le cui acque non verranno mai a mancare » (Isaia 58, 9 ss.).

Dobbiamo abbandonarci all'azione di tanta grazia e misericordia e vivere guardando più al Signore che alle cose materiali. Questo è il significato della penitenza: in primo luogo staccarsi dal peccato, poi una vita di preghiera in cui tutta la attenzione sia rivolta al Signore; e così anche il digiuno è sì un esercizio per temperare la virtù, ma è soprattutto, specialmente nella forma moderatissima oggi in vigore, un eliminare un po' del peso che ci lega alla terra.

In questa prospettiva, la penitenza non è un fatto esteriore, ma altamente spirituale e interiore: « Ecco, col giorno del vostro digiuno conciliate i vostri interessi, e siete pieni di esigenze verso tutti i vostri debitori. Ecco, voi digiunate per darvi alle liti e alle contese e per venire iniquamente ai

pugni! Non dovete digiunare così, come avete fatto fino a oggi, per far sentire in alto il suono della vostra voce. Il digiuno che io apprezzo, sta esso in questo, che l'uomo affligga per un giorno l'anima sua? Che si rannicchi a capo basso come un gomitolo, e in veste di sacco e nella cenere si prostri? »

Chiameresti tu questo, digiuno e giorno ben accetto al Signore? Non è piuttosto quest'altro il digiuno che è di mio gradimento? Sciogli gli strozzinaggi dell'empietà, rimetti le obbligazioni gravose, rimanda liberi gli oppressi e rompi ogni gravame. Spezza il tuo pane a chi ha fame, e conduci i poveri e i ramminghi a casa tua; se vedi uno ignudo, ricoprilo; e

amore a Dio Padre; e l'astenersi da troppi cibi, bevande, divertimenti e discorsi superflui, non è perché si dia loro importanza, ma per dimenticarsene e vivere il più possibile per il Signore.

E questo periodo è fra tutti il più ricco di grazie: *Ecce nunc tempus acceptabile, ecce nunc dies salutaris*. Il Signore ricambia con larghezza l'offerta della nostra obbedienza e sollecitudine; chi fa la volontà del Padre, Gesù lo chiama fratello, sorella e madre; e il Padre lo trasforma, lo fa conforme all'immagine del suo Figlio.

E si realizzano per lui le promesse fatte a David e ad Abramo, e il Signore è sempre con lui: « Noli timere, Abram; ego protector tuus sum, et mercedes tua magna

Lecture sulla penitenza

non disprezzare chi è carne e ossa come te. Allora la tua luce come l'aurora spunterà, e la tua sanità solleciterà te germoglierà, e la tua giustizia camminerà innanzi a te, e la gloria del Signore ti raccoglierà » (Isaia 58, 3 ss.).

E così non solo per combattere la vanità e insegnare la modestia, Gesù dice: « Tu invece quando digiuni, ungiti il capo e lavati la faccia, affinché non agli uomini tu appaia come uno che digiuna, ma al Padre tuo che è nel segreto; e il Padre tuo che vede nel segreto, ti darà la ricompensa », ma perché l'essenza della penitenza cristiana è l'atto d'amore. Non come il fariseo che formalmente dà a Dio quello che è comandato per pretendere ad « alta voce » quello che gli spetta in cambio. La penitenza cristiana è un intimo e segreto atto di

nimis »; « *ait Dominus ad eum: Leva oculos tuos et vide: omnem terram quam conspicis, tibi dabo, et semini tuo, in sempiternum* ». « Perché con allegrezza uscite e in pace sarete ricondotti; i monti e i colli festeggeranno il vostro apparire con cantici, e tutte le piante della campagna applaudiranno. In luogo dello spino crescerà l'abeto, e invece dell'ortica spunterà il mirto: e il Signore renderà il suo nome eternamente celebre e segnalato, che non scomparirà mai più ».

La penitenza è dunque una trasformazione che ha come motore l'amore e come fine l'intimità con il Signore. E' per questo che la Quaresima precede la Pasqua, ed è la preparazione della Chiesa a vivere intimamente il mistero di Cristo.

Alberto Gaiano

La gioia cristiana

Soprattutto in occasione del Natale e della Pasqua, il tema della gioia ritorna periodicamente nella predicazione e nella letteratura cristiana. Ma ci si domanda talvolta se esiste un rapporto qualunque tra questa gioia cristiana e la gioia « tout court » dell'uomo che si trova al di fuori di una chiesa.

E' ancor più difficile parlare bene della gioia che della sofferenza; e poi la gioia che non è una semplice parola, si comanda? La gioia che avrà presa sulle nostre vite, ce la deve dare la religione?

Vi è la gioia del Natale, discreta nella fede che l'anima, e la gioia di Pasqua, diversa, esultante, e già quasi gloriosa nella speranza. L'una e l'altra si fondano in ciò che noi chiamiamo la « gioia cristiana », poiché la gioia del Natale non è che l'annuncio e la prima esperienza offerta all'uomo di una gioia che ci viene data interamente nel mistero della Pasqua e dell'Ascensione.

L'ostacolo più comune alla sua comprensione sembra essere l'errore sulla natura della felicità umana. Tutto si lega nel nostro mondo per situare questa al livello di questa terra. Non bisogna troppo scandalizzarsi poiché tale era la nozione di felicità che ebbero per lungo tempo i Giudei, nostri padri nella fede, nella loro professione di messianismo.

Il Paradiso cui aspirano i musulmani è anch'esso di tipo terrestre. La psicologia di certi cristiani potrebbe essersi attardata al regime dell'Antico Testamento nel suo momento meno purificato. Ora uno degli aspetti maggiori della Buona Novella

portata dal Cristo consiste in questa specie di paradosso: affermare che il Regno di Dio non è di questo mondo e che tuttavia è già coesistente a questo mondo, già istituito nel mondo. L'iniziazione alla vita dell'aldilà, alla vita soprannaturale, si opera da oggi. In noi, la vita divina cresce nel tempo.

Abbiamo fatto appello alla fede, ma, per questo stesso fatto, non abbiamo trascurato la dimensione strettamente umana di una gioia che sarebbe sensibilmente nostra in questa vita? Qui è la questione. Abbiamo già posto il germe della risposta. Se la gioia per noi è inseparabile da una felicità umana che suppone stabilita una città terrena perfetta nella sua pace, se la gioia è per noi sinonimo di assenza completa di noia e di sofferenza e insieme possesso di un'onorabile quantità di ricchezze e vantaggi di questo mondo: questa gioia aristocratica, nessuno può offrircelo sulla terra, meno di tutti il cristianesimo. Invece di abbandonare per scoraggiamento l'idea della gioia, non preferiamo rivedere la nozione che si è costruita? Ogni sofferenza subita per amore e nell'amore è di per sé generatrice di gioia. Perché tante persone promanano tristezza, in una vita in cui le condizioni di salute, di fortuna e di famiglia presentano tutte le apparenze da poterle considerare privilegiate in questo mondo?

Una falsa felicità non le avrà guastate? E questa pace serena, questa fermezza confidente, questa gioia profonda in altri che le prove della vita non hanno risparmiato, sono il risultato di una rara incoscienza? Bisognerebbe non aver avvicinato molti

di questi esseri per sostenerlo. Il segreto di questa gioia nei credenti risiede in una fede che è lume di Dio, che è vittoria sul mondo e che introduce alla saggezza della Croce.

Il cristiano non è felice malgrado la sofferenza, ma piuttosto in uno stato in cui la sofferenza ha diritto di cittadinanza.

Non si è felici per procura, né per domani, quando la difficoltà che ci assorbe sarà risolta; es-

sa non lo sarà mai, o un altro ostacolo alla nostra felicità sarà sorto. Si è felici oggi, all'istante, o mai. Si forzano le porte della gioia, se no essa non appare affatto.

Da questa gioia cristiana, Bernanos è stato assillato per tutta la vita. I suoi eroi non l'hanno presa come pretesto di evasione dal grande combattimento della vita. Una gioia può abitare in noi senza tuttavia lasciare il nostro essere in riposo.

La gioia si oppone all'egoismo meschino di un ripiegamento su di sé: tutto il contrario dunque di una certa immagine di felicità irrigidita nel conforto di

questa vita. La gioia è in una essenziale apertura all'altro, che ci prepara ad associarci alla sua contentezza, alla sua afflizione.

La gioia è aperta alla bellezza di tutto ciò che esiste: Creatore e Creatura. La tristezza tende invece ad escludere dallo orizzonte tutto ciò che non partecipa all'infelicità, che monopolizza la coscienza; tende a fermare l'essere sulla propria sofferenza, rifiutando l'allargamento che porterebbe la più valida consolazione.

C'è un modo di mal riconoscere il valore negli avvenimenti particolari che ci toccano; è quello di ipnotizzarsi su di essi a tal punto da non riferirli più alla totalità della nostra storia personale, e, al di là, alla totalità della Storia della Salvezza.

Si sarebbe tentati di pensare che questo è cercare lontano la soluzione di una difficoltà che urge su un punto preciso. Ma se vi è un rimedio immediato a portata di mano, lo spirito cristiano non è impedito, anzi al contrario, a ricorrervi per mettere in opera le risorse naturali e spirituali di cui Dio ha dotato la sua creatura ragionevole. Ma talvolta la difficoltà non ammette soluzione soddisfacente al livello della nostra vita terrestre. Allora la fede, che sempre introduce la speranza cristiana, assicura che al di là dei motivi di scoraggiamento non esiste mai motivo sufficiente per giustificare una disperazione assoluta.

S. Tommaso fa posto alla gioia nella sua « Somma Teologica »: la colloca come « primo effetto interiore dell'amore di carità », di questa predilezione di cui la sorgente è in Dio.

« Attraverso la carità è Dio che si ama, Dio la cui felicità è immutabile, poiché egli è per se stesso il proprio bene. »

Ora per il sol fatto che egli è amato, egli è in colui che l'ama attraverso il più eccellente dei suoi effetti, secondo la parola: Colui che dimora nell'amore dimora in Dio, e Dio dimora in lui. Così dunque la gioia spirituale, che ha Dio per oggetto, è causata dalla carità ». Una volta assimilata, una tale gioia non è più alla mercé del primo contrattacco poiché « chi ci separerà dalla carità del Cristo? ».

La gioia che noi cerchiamo, la sola gioia, è dunque frutto dell'amore e apertura verso l'altro, è dunque dono di sé all'altro.

Nel cuore di ogni cristiano il focolare della gioia è acceso dalla Resurrezione di Cristo; nessuna tristezza di questa terra spegnerà il fuoco che cova, nell'attesa del giorno della nostra resurrezione.

P. François Lepargneur o. p.

(da "La vie spirituelle")



"Ihesum quaeritis Nazzaarenum crucifixum: surrexit, non est hic" (Marco - 16,6). BEATO ANGELICO: Le Marie al Sepolcro (Particolare) - R. Museo di S. Marco (Firenze).

(continua da pag. 4)

zina sa rinunciare in due o tre punti all'allusione politica diretta (la ricostruzione dell'esercito tedesco, per esempio) come in uno sketch di rivista.

Anche se si deve riconoscere un notevole sforzo di oggettività nella rappresentazione dei fatti di sangue e di violenza, visibilmente faziosa è l'interpretazione della resistenza alla luce dei canoni marxisti e la continua identificazione di « animo popolare » e « marxismo » che in effetti si proclama. In definitiva ci sembra che sia spacciata per « interpretazione autentica » o « popolare » quella che in effetti è viziosa di intellettualismo e di sbrigativo marxismo. Diciamo sbrigativo perché non si intende qui negare la possibilità di un'ideologia di matrice, all'interno di una visione estetica, un autentico stile: Bretch insegna. Così per sottrarlo a una funzione coreografica, Squarzina ha corso veramente il rischio di dare al suo folklore un significato di evasione. Se dall'autore passiamo al ruolo del regista vediamo che gli equivoci permangono. Per usare un parallelo caro all'estetica marxista più recente, Squarzina-regista è certamente più vicino al naturalismo zoliano che al realismo di Balzac: da ciò la difficoltà che prova a ricostruire alcune atmosfere lontane dalla sua sensibilità, il suo tentativo, discutibile e non sempre fecondo di risultati, di trovare una trascrizione naturalista anche a lavori che non lo sono (si ricordino le sue recenti regie di G. B. Shaw e di D'Annunzio). Anche nella regia della « Romagnola » si avverte la ricerca di un ritmo unico su cui orchestrare la kermesse, mentre in realtà si alternano a scene di trasfigurazione corale, di suggestione ancorata ad un impegno realistico (la fucilazione dei fascisti) e quadri basati sulla tecnica della stilizzazione (gli sfollati), infine al bozzetto (la mostra di pittura).

A un primo tentativo di lettura globale la « Romagnola » quindi finisce col denunciare come le intenzioni abbiano in più punti tradito l'autore ed il realizzatore, impedendogli una organica ricerca di chiari termini teatrali su cui impostare il suo lavoro.

Resta la positività d'aver cercato, in una stagione estremamente grigia che registra i massimi incassi per una commedia nata con trent'anni di ritardo come « D'amore si muore », di portare sul palcoscenico una esperienza umana largamente condivisa, i termini di un discorso storico che continua ad involgere ciascuno di noi, una fase problematica che invita il pubblico ad una coscienza integra. E forse è già abbastanza.

L. G.

(continua da pag. 3)

lavoro ha trovato presso le categorie interessate: come è attestato da alcuni significativi documenti citati e da alcune statistiche. Infine la notevole sproporzione fra il bisogno della popolazione (al censimento del 1951 i soli analfabeti erano ancora 5.500.000 circa!) e il risultato effettivo dello sforzo degli organi statali, segno che fa presumere una difficoltà di ordine finanziario alla base della politica dell'educazione svolta dal competente ministero.

Questi problemi vengono documentati con una larga presentazione di dati statistici, di materiale legislativo ecc. e presentati al lettore anche non specializzato con il corredo di un'ampia e ordinata bibliografia. (c.t.).

(*) « L'educazione popolare » (dieci anni di attività) a cura di Giovanni Calò, Tommaso Salvemini, Giovanni Gozzer, Pietro Prini. Editrice: Cappelli, Bologna.

Il Concilio Ecumenico nella vita della Chiesa

Il 25 gennaio, dalla Basilica di San Paolo in Roma, Sua Santità Giovanni XXIII dava l'annuncio all'orbe cattolico di un Concilio Ecumenico. Sul significato dell'avvenimento pubblichiamo la nota che segue.

Il Concilio Ecumenico richiama alla coscienza cristiana alcuni dei momenti più grandiosi e anche più drammatici della vita bimillenaria della Chiesa.

Provocati sempre dalla necessità di esprimere in modo autentico la posizione della fede cattolica di fronte a posizioni eretiche scismatiche o moralmente aberranti, essi rappresentano le grandi parole scandite lungo i secoli dalla Chiesa docente e dallo spirito che l'assiste per custodire, trasmettere e spiegare alle diverse generazioni il mistero cristiano.

Uno sguardo retrospettivo ai Venti concili ecumenici che dal Concilio Vaticano (del 1870) ci portasse fino al primo Concilio di Nicea (a. 325) rifarebbe quasi il cammino stesso della Storia della Chiesa, non semplicemente sotto il profilo dogmatico, ma anche morale, ascetico, pastorale, sociale, politico.

Vorremmo fare appena alcune osservazioni generalistiche.

L'antichità cristiana ed il primo Medio Evo si occupano essenzialmente di fissare le formule dogmatiche Trinitarie e Cristologiche.

Il Medio Evo latino si occupa di debellare le particolari eresie antisociali e antiecclesiastiche dell'epoca, di sanare le dolorosissime lacerazioni scismatiche (senza riuscire per l'Oriente) di trovare una difficile composizione di rapporti tra papato e impero, di alimentare con opportune prescrizioni disciplinari il sempre necessario lavoro per la riforma dei costumi.

Il Concilio di Trento ed anche l'interrotto Concilio Vaticano rappresentano, sotto il punto di vista della materia trattata, qualcosa di più vasto degli antichi Concili — non si tratta più di un punto di dottrina, per quanto fondamentale, ma in qualche modo sono interessate tutta la dottrina dogmatica e tutta la vita mo-

A Trento l'esperienza religiosa, il senso del peccato, il bisogno della salvezza, sono ancora i concetti basilari della visione spirituale della vita.

Il Medio Evo cristiano ha lasciato questa eredità ancora viva ed intangibile; il senso profondo della colpa, la consapevolezza del riscatto operato da Cristo, l'ansia di partecipare ai benefici di questo riscatto sono ancora patrimonio comune.

Ma il desiderio di affran-

Ricordiamo il decisivo contributo del Concilio per la riforma necessaria dei costumi e della cura pastorale.

Il tempo e le circostanze non si mostrarono maturi per una chiara definizione del primato papale ma a questo riguardo il Concilio fece, direttamente ed indirettamente un grande lavoro, sgombrando la strada dalla definizione dell'infallibilità pontificia, che avverrà al Concilio Vaticano.

Sintomatico anche che il Concilio dovesse partire dalla proclamazione dell'esistenza di Dio personale, supremamente libero e trascendente di fronte al mondo spirituale e materiale da lui creato.

Si trattava di difendere le stesse basi dell'edificio umano e cristiano di fronte a visioni della vita completamente contrastanti.

La stessa formulazione precisa dell'infalibilità pontificia, passato il momento di stupore che accompagnò nel mondo la proclamazione, prese il suo posto di equilibrio tra denigratori e teologi portati ad esagerare.

Come si sa il Concilio Vaticano fu interrotto e poi sospeso nel 1870.

Gli ampi lavori preparatori riguardanti la disciplina ecclesiastica, i religiosi, le Chiese orientali e le Missioni non poterono essere portati a discussione, anche se poi servirono nei lavori che portarono al nuovo Codice di Diritto Canonico. Verranno ripresi nel prossimo Concilio?

Il quale sarà, è facile prevederlo, geograficamente il più ecumenico della storia.

Coll'aiuto di Dio potrà essere il più libero da influenze politiche esterne, e chi conosce anche soltanto un poco che cosa hanno voluto dire le perturbazioni politiche a Trento e in molti altri Concili non può non ringraziare il Signore.

L'incontro personale di tanti uomini di Chiesa di così varia provenienza culturale potrà portare un immenso vantaggio alla impostazione e risoluzione di vecchi e nuovi problemi morali, disciplinari, liturgici e pastorali. Per questo ci pare che il nuovo Concilio debba inserirsi naturalmente tra gli scopi della nostra preghiera.

Pregheira a Dio anche perché i lavori del Concilio possano avvicinare il momento del ritorno dei fratelli separati di Oriente e di Occidente, nell'unità della Chiesa.

Francesco Gosso



carsi dalla tutela romana e da ogni visibile gerarchia nell'opera della salvezza assieme agli errori fondamentali sulla natura e conseguenze del peccato originale, della giustificazione, e della Fede obbligavano i Padri del Concilio ad un immenso e meraviglioso lavoro portato avanti in mezzo a incredibili difficoltà, nonostante le varie e lunghe interruzioni.

Ricordiamo le definizioni sulle fonti della Rivelazione; sul Canone della Scrittura, sul peccato originale, sulla giustificazione, sui Sacramenti.

Questo veniva a tre secoli di distanza da quello di Trento e il clima spirituale dell'Europa era passato dall'Eresia ad una parziale apostasia e dopo periodi di esaltazione razionalistica al positivismo e allo scetticismo.

Così paradossalmente, il Concilio Vaticano dovette diventare il difensore dei poteri naturali della ragione e delimitare i rispettivi ambiti di religione e fede.

Nella foto: Il I Concilio Ecumenico di Nicea svoltosi nel 325 durante il pontificato di Papa Silvestro I. Il dipinto è tratto da un affresco del XVI secolo, nella Chiesa di S. Martino ai Monti in Roma.

Notiziario fucino



Si è svolta a Favara, organizzata dal locale circolo della FUCI, la tradizionale festa della Matricola che ha riscosso un particolare successo. Nel quadro dei festeggiamenti si sono avuti la consegna dei « papiri » alle matricole, la sfilata dei carri allegorici delle varie facoltà (visibili nella foto) e il tradizionale processo.

lauree

Iniziamo la schiera dei neodottori con tre fucini napoletani: Enrico Avallone, ex presidente del circolo, in ingegneria chimica; Luigi Boselli, segretario del congresso di Napoli, Giovanni Leonardo Maffei e Paolo Maddalena, ex

consiglieri del Circolo, in Giurisprudenza.

A Gallarate si sono laureati i fucini Antonio Guentoni in Ingegneria edile e Paolo Stanco in Ingegneria Chimica, mentre ad Alcamo hanno subito la stessa sorte Pina Luisi, incaricata femminile, in Filosofia, Ignazio Viola, vice presidente, in giurisprudenza, e Beniamino Macaluse in Chimica. A quest'ultimo per il corrente anno accademico è stato affidato l'incarico di insegnante di Analisi Chimica Quantitativa nella Facoltà di Chimica dell'Università di Palermo.

Ad Urbino si sono laureati: Otello Merli, segretario del circolo, in farmacia e Gioacchino Sassi, incaricato culturale, in Legge, entrambi con 110 e lode; si è pure laureata la presidente del gruppo femminile Clelia Sbragia, in lettere con 110.

Del circolo femminile di Piazza Armerina si è brillantemente laureata in lettere la presidente Remigia Romano. A tutti vivissime congratulazioni.

A Roma si è laureata Serina Di Fiore, una delle colonne del locale circolo, in lettere.

Con 110 e lode cadauna si sono laureate a Roma: Renata Ilari, ex-vice presidente cer-

trale, in lettere. Maria Teresa Salvemini, ex-incaricata centrale facoltà in Giurisprudenza e Maria Rosaria Giovannelli, nostra ex incaricata centrale attività internazionali. Le suddette signorine hanno così fornito una nuova dimostrazione della efficienza scientifico-professionale del centro.

errata corrige

Nel n. 2 di Ricerca di quest'anno, a pag. 8 sono state omesse per errore alcune parole alla mozione riguardante la « Teologia e vita religiosa ». Pertanto il primo capoverso della suddetta mozione va letto così:

« L'Assemblea Federale richiamandosi alle esigenze religiose dell'intellettuale ed ai compiti dell'intellettuale cattolico oltre che alle esigenze di concretezza dei giovani, alla necessità del superamento della frattura tra vita religiosa e vita pratica, ribadisce l'esigenza di una sempre più organica e compiuta formazione religiosa »...

Il problema giuridico

Per « autonomia dell'Università » generalmente s'intende la capacità piena dell'Università di raggiungere i propri fini istituzionali con mezzi sufficienti e senza impedimenti o limitazioni.

Non è a questo concetto tuttavia che ci si vuole riferire proponendo il tema dell'autonomia universitaria, perché qui « autonomia » è usato in senso molto più ristretto, tecnico-giuridico ed esprime un determinato tipo di relazione giuridico-sociale fra la Università e lo Stato.

L'Università come organismo per la ricerca scientifica e la formazione dei professionisti, si inserisce in una realtà sociale nella quale vivono altri organismi e nella quale vive lo Stato, dotato oggi di massimi poteri ed in posizione di supremazia. E' intuitivo che fra l'uno e l'altro organismo si instaurino delle relazioni: l'autonomia è una delle possibili forme di queste relazioni.

Teoricamente si può pensare, e storicamente s'è verificato, che tali relazioni si atteggiino come subordinazione completa dell'Università allo Stato. In questa ipotesi l'Università fa parte della stessa organizzazione e della personalità dello Stato, come sua branca nel campo dell'istruzione superiore. All'opposto si può pensare a relazioni di autonomia. In regime di autonomia l'Università si presenta come Ente con personalità propria, con propri mezzi, capace di autodeterminarsi e di scegliere liberamente le vie per il raggiungimento dei propri fini. A questa autonomia allude

ganizzazione universitaria priva di autonomia (ad esempio se si ammette che per promuovere meglio lo sviluppo della scienza è necessario e più proficuo un impulso diretto dello Stato) e viceversa. Il punto di partenza sembra invece essere quello dei fini dell'Università — ricerca scientifica e formazione dei professionisti — perché la validità di qualsiasi organizzazione va misurata in relazione ai suoi fini.

Ora se si pensa alle esigenze delle singole discipline, ai loro collegamenti reciproci (collegamenti che variano a seconda delle applicazioni pratiche e della necessità di preparare questo o quello specialista), alle nuove scoperte, alle nuove impostazioni che possono rivoluzionare schemi tradizionali, alla necessità di particolari ricerche che possono insorgere a seconda delle circo-

stanze, ecc., appare chiaro che il complesso mondo della scienza mal sopporta schematizzazioni predeterminate, suddivisioni di corsi e di insegnamenti da valere uniformemente per tutti, condizionamenti ed incomprensioni burocratiche. La necessità di una libertà nell'organizzare e nel mutare a seconda delle esigenze è di tutta evidenza perché

non può disinteressarsi delle Università. Perciò oggi ogni esigenza di autonomia va posta nell'ambito dell'ordinamento giuridico e della supremazia statale e non può prendersi in senso assoluto. Va ancora ricordato che secondo la dottrina giuridica, l'autonomia degli Enti in generale trae la sua origine (formale) dalla legge e nei limiti di questa.

Perciò, concretamente, l'esigenza di autonomia va assunta come criterio tendenziale nella compilazione delle leggi dello Stato sull'Università: si tratta di vedere quanto è opportuno lasciare allo Stato e quanto dare all'Università. Il problema diviene così di politica legislativa e nell'affrontarlo non si potrà prescindere dalla legislazione vigente, dovendosi partire da essa per indicare le linee di sviluppo future.

dell'autonomia dell'università

Occorre dire preliminarmente che dal punto di vista della autonomia, la legislazione attuale rappresenta un regresso rispetto a quella precedente.

La massima autonomia raggiunta dall'Università nel diritto pubblico dello Stato Unitario si ebbe infatti sotto l'impero del R.D. 30-9-1923 n. 2102 e delle Leggi integrative (riforma Gentile). Tali leggi, profondamente innovative del diritto precedente, concessero alle varie Università la personalità giuridica e la potestà statutaria in forza della quale esse avrebbero potuto stabilire i tipi di insegnamento impartiti ed il numero di essi necessario a conseguire il titolo accademico. Tale legislazione restò immutata, con perfezionamenti tecnici (riunione delle Leggi nel fondamentale testo unico 31 agosto 1933 in parte ancora vigente), fino al 1935.

La legislazione successiva, a partire dal Decreto 20 giugno 1935 n. 1071, è volta a sminuire la potestà statutaria delle Università e a confinarla in limiti sempre più ristretti.

Le leggi del nuovo Stato hanno lasciato pressoché inalterata la situazione precedente in questa materia, pur provvedendo a restaurare le garanzie personali e di libero insegnamento per i docenti. Sicché oggi per accogliere l'istanza di autonomia occorre rivedere gran parte della legislazione, come può constatarsi esaminando sia pur brevemente le norme fondamentali in materia.

L'ultimo comma dell'art. 1 del testo unico 1933 (che risale alla riforma Gentile ed è norma vigente) afferma: « Le Università e gli Istituti hanno personalità giuridica e autonomia amministrativa, didattica e disciplinare, nei limiti stabiliti dal presente T. U. ecc. ». Come si vede, il legislatore pone in testa alle leggi sull'istruzione superiore un principio fondamentale ed ispiratore che valutato in sé, sembra rispecchiare tutte le esigenze di autonomia.

L'art. si preoccupa anche di determinare i vari aspetti o contenuti dell'autonomia; personalità giuridica, autonomia amministrativa, didattica e discipli-

nare. Purtroppo le norme particolari che dovrebbero sviluppare e rendere concreto il principio affermato non sono altrettanto soddisfacenti e si prestano a varie critiche.

1) Nulla da dire sulla concessione della personalità giuridica per quanto, da un punto di vista strettamente tecnico, una riforma dovrebbe togliere i dubbi oggi esistenti fra gli studiosi se la personalità delle Università sia di diritto privato o di diritto pubblico. E' evidente infatti che una Università Ente Pubblico si trova in una posizione di autonomia ben maggiore di un'Università Ente Privato.

2) La fondamentale autonomia didattica è oggi così realizzata: lo Stato stabilisce (v. Regio Decreto 30-9-1938 n. 1652) l'elenco delle varie Facoltà; l'elenco delle varie lauree, dei diplomi, e delle facoltà che possono rilasciarli; l'elenco degli insegnamenti fondamentali e quello degli insegnamenti complementari per ogni corso di laurea o di diploma; il numero degli inse-

gnamenti fondamentali ed il numero di quelli complementari necessari per conseguire la laurea od il diploma; la durata del corso di studi.

L'Università può stabilire per proprio statuto quali tra gli insegnamenti complementari contenuti nell'elenco statale vengono da essa impartiti. Tuttavia con Legge 11-4-1953 (unico temperamento della legislazione repub-

blicana) è stata data facoltà di istituire insegnamenti complementari anche se non compresi nell'elenco ufficiale. Inoltre l'Università può costituire scuole speciali, di perfezionamento, corsi di perfezionamento annessi alle facoltà, e seminari. Come si vede il nucleo dell'attività didattica è regolata con legge dello Stato.

Inoltre l'esercizio di tali limitate facoltà discrezionali è soggetto ad una complessa procedura: l'istituzione di un nuovo insegnamento complementare o di una nuova scuola è considerata modificazione dello Statuto dell'Ente e come tale, per l'articolo 1° T. U., vigente, deve avvenire con Decreto del Presidente della Repubblica, dietro parere del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione e pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale e solo dopo tre anni dall'ultima modificazione dello Statuto. E' lecito pensare che, volendo rispettare le esigenze della scienza, tutta la schematizzazione didattica vigente debba cadere per lasciare il posto alla libera determinazione degli Enti. Potrebbe restare invece la distinzione in facoltà, in quanto ogni facoltà raggruppa una parte del sapere umano sufficientemente ampia



per permettere all'interno la massima libertà didattica e di ricerca. Ed anche le procedure dovrebbero essere snellite, ad esempio permettendo che l'Università stabilisca e modifichi gli insegnamenti anziché con norme statutarie, con norme di regolamento interno.

3) Col termine di autonomia amministrativa s'intende l'indipendenza finanziaria cioè la possibilità di avere cespiti di entrata propri e di poterne liberamente disporre nei bilanci. Per quanto riguarda i cespiti di entrata lo stato attuale di povertà in cui versano gli Istituti Superiori richiede piuttosto un intervento che un disinteressamento da parte dello Stato.

Tuttavia questo non sembra in contrasto con le esigenze didattiche e scientifiche dell'Università, purché essa sia lasciata libera di disporre delle somme che, a vario titolo, le pervengono. E l'ordinamento attuale lascia queste facoltà all'Università. Piuttosto va rilevato che oggi le spese vengono approvate col bilancio da un organo tecnico, il Consiglio d'Amministrazione su proposta del Senato Accademico,

mentre sarebbe opportuno che esse venissero disposte da un organo (il senato accademico?) che meglio rispecchi le esigenze didattiche e scientifiche dell'Università.

4) L'ordinamento disciplinare vigente risulta in gran parte da una legge dello Stato, il Regolamento degli studenti del 4 giugno 1938 n. 1269. Non v'è ragione perché ciò sia, potendo benissimo l'Università stabilire nei propri statuti i doveri degli studenti e le relative sanzioni. Solo una sfiducia preconcetta nei confronti dell'Università può avere ispirato tale legislazione restrittiva.

La revisione delle norme sull'Istruzione Superiore nel senso di una maggiore autonomia dovrà portare anche ad una revisione della struttura interna dell'Università e ad un adeguamento degli organi di direzione della stessa. L'autonomia porta con sé l'autogoverno ed in questa prospettiva potrà porsi anche il problema della partecipazione degli studenti al governo della Università. Ma questo, a voler essere esatti, esula dal tema dell'autonomia.

Piero Monti



il tema proposto col quale peraltro non si vuol promuovere una astratta dissertazione su un problema giuridico-tecnico, ma evidentemente, si intende indicare una via di soluzione al problema dell'Università nel suo complesso e di sollecitare intorno ad essa il dibattito degli studenti.

E' implicita infatti l'idea che l'organizzazione dell'Istituto Universitario in modo autonomo dallo Stato, nella maggior libertà (specie della formulazione dei programmi), nella distinzione degli insegnamenti, sia lo strumento (o uno degli strumenti) più idoneo per superare le difficoltà in cui oggi si dibatte l'Università, per realizzare quell'autonomia in senso generale di cui si parlava all'inizio.

La prima questione da affrontare sarà perciò quella della validità di questa tesi. Sembra però opportuno che si eviti di risolvere il problema facendo ricorso alle concezioni generali, come quella dello Stato unitario accentratore o quella dello Stato decentrato garante delle autonomie.

A dire il vero tali argomentazioni provano troppo perché partendo da una concezione di Stato decentrato si può arrivare a formulare una or-

deriva dalla natura stessa dello oggetto al quale è diretta l'organizzazione.

Va precisato per chiarezza che non si vuol mettere in dubbio la necessità che il ricercatore o lo insegnante sia lasciato libero di ricercare o di insegnare, cosa che si dà per scontata, quanto la necessità per l'Istituto di essere libero nell'organizzare gli studi.

D'altra parte l'Università rilascia titoli accademici che sono il presupposto per intraprendere le varie professioni e ai quali lo Stato con le proprie leggi si ricollega per stabilire determinati effetti giuridici. Da questo punto di vista una certa schematizzazione ed uniformità s'impone per non moltiplicare all'infinito i titoli accademici e per rendere più facile la disciplina dei loro effetti giuridici. Inoltre le esigenze di sovvenzione da parte dello Stato (imprescindibili nella situazione attuale italiana), di controllo dello stesso, di disciplina unitaria della tassazione (a vantaggio degli studenti) ecc., impongono un intervento dello Stato. Se si considera poi che nella organizzazione della vita sociale, la cultura e la ricerca scientifica ha un peso crescente nello sviluppo di tutti i campi, risulta del pari evidente che lo Stato

I Convegni Zona della Fuci

nord - est

Grado, 31 marzo - 3 aprile

Fuci e Università

(La presenza della Fuci nell'ambiente universitario)

1 aprile

I relazione: « L'Università e la vita culturale e professionale oggi in Italia »**II relazione:** « Le caratteristiche dell'ambiente universitario »

2 aprile

Commissioni di studio per aspetti di vita universitaria:

- 1) La Facoltà
- 2) Gli Organismi Rappresentativi
- 3) La preparazione culturale e l'Università
- 4) L'atteggiamento religioso degli universitari

Relazioni formative: « Vocazione religiosa e impegno in Università »

3 aprile

III relazione: « Le capacità di adeguamento della FUCI alla realtà universitaria italiana »**Commissioni su:** il Circolo

il Consiglio di Ateneo

Attività regionali e di zona

Discussione generale

Conclusioni.

nord - ovest

Lecco, 31 marzo - 2 aprile

Cultura contemporanea e vita cristiana

Martedì 31 marzo

I relazione: « Rapporti tra cultura e vita cristiana sul piano teologico ».**II relazione:** « Rapporti tra cultura e vita cristiana nel mondo contemporaneo ».

Mercoledì 1 aprile

Lavoro di commissioni.

— « L'idea della libertà nelle sue concrete espressioni nel mondo moderno ».

— « Problemi posti dallo sviluppo delle scienze e della tecnica al pensiero e alla spiritualità cristiana ».

— « Economia ed etica cristiana ».

— « La persona nel divenire della socialità ».

— « Letteratura moderna e problema del male ».

Giovedì 2 aprile

Relazioni formative - « Formazione del cristiano alle responsabilità temporali ».**Relazione organizzativa:** « Il contributo della Fuci per una formazione totale della persona ».

centro a

Fiesole, 2 - 4 aprile

Religione e cultura

- 1) « Cultura e religione: principi ».
- 2) « Cultura e religione nella realtà contemporanea ».
- 3) « Religione e cultura nella vita dell'intellettuale ».

Commissioni per facoltà:

- 1) « La trascendenza nelle singole scienze ».
- 2) « Specializzazione e cultura ».

Relazioni formative: « Vita intellettuale e carità ».

centro b

Ancona, 1 - 4 aprile

Cultura contemporanea e trascendenza

1) « I fondamenti della cultura contemporanea e la trascendenza »

- Commissioni per facoltà

2) « Trascendenza cristiana e cultura »

- Commissioni per facoltà

3) **Relazioni formative:** « Vita religiosa e vita intellettuale »4) **Relazione organizzativa** del Consigliere di Zona.

sud b

Reggio Calabria, 2 - 5 aprile

Vita religiosa e vita intellettuale

Giovedì 2

ore 8,30 - Prima e S. Messa celebrata da S. E. Mons. Giovanni Ferro

» 10 - Inaugurazione

» 10,30 - **I relazione:** « Dimensione religiosa nella cultura contemporanea » - rel. prof. A. Rigobello

» 15 - Riunione Assistenti

» 16 - **Relazioni formative:** « Vita religiosa dell'intellettuale » - rel. Mons. Costa e Mons. Arena

» 19 - Vespro e Benedizione Eucaristica

» 21 - Riunioni per Ateneo

Venerdì 3

ore 8,30 - Prima e S. Messa

» 10 - **II relazione:** « La semplificazione della vita intellettuale nel Cristo » - rel. prof. don Farias» 16 - **Riunioni per facoltà:** « Valori culturali della facoltà in rapporto all'istanza religiosa » (da specificarsi in vari sotto-temi)

» 19 - Vespro e Benedizione Eucaristica

» 21 - **Riunioni per interessi** (Liturgia, S. Vincenzo, Cultura, Attività Universitarie)

Sabato 4

ore 8,30 - Prima e S. Messa

» 10 - **III relazione:** « Esigenze religiose dell'ambiente universitario »» 16 - **Relazione organizzativa** del Consigliere di Zona

» 19 - Vespro e Benedizione Eucaristica

Domenica 5

Gita sull'Aspromonte - S. Messa celebrata a Gambarie - Colazione al sacco - Ritorno a Reggio Calabria previsto verso le ore 16,30.

sud a

Brindisi, 31 marzo - 3 aprile

(alcuni titoli delle relazioni non sono definitivi)

31 marzo

I relazione: « La situazione oggi: esigenze di spiritualità nella cultura contemporanea »**Relazioni formative:** « Il problema della vita religiosa e della vita intellettuale nell'unità della persona »

1 aprile

II relazione: « Possibilità di incidenza nella vita culturale, di una concezione cristiana della vita e della cultura »**Riunioni per interessi:** (Liturgia, Cultura, Università, S. Vincenzo)

2 aprile

Commissioni per settori: (Economia, Diritto, Politica, Storiografia, Tecnica)**Relazione organizzativa** del Consigliere di Zona

3 aprile

Gita.